

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

La voce che manca. Trent'anni senza Manfredi Tafuri

Original

La voce che manca. Trent'anni senza Manfredi Tafuri / Felicioni, Marco; Lux, Eugenio; Arsie, Andrea. - In: GIZMO. - ISSN 2385-1430. - ELETTRONICO. - (2024).

Availability:

This version is available at: 11583/2996688 since: 2025-01-19T15:49:08Z

Publisher:

Gizmo

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Gizmo / 27 Febbraio 2024 / Andrea Arsie, Eugenio Lux, Marco Felicioni, news

La voce che manca. Trent'anni senza Manfredo Tafuri



di Marco Felicioni, Eugenio Lux e Andrea Arsie

Il 23 febbraio 2024 sono ricorsi i trent'anni dalla scomparsa di Manfredo Tafuri (1935-1994), uno dei più influenti storici e teorici dell'architettura del secondo Novecento. Se Tafuri fosse ancora in vita, avrebbe oggi ottantotto anni. La sua prematura dipartita ha lasciato un vuoto nel mondo degli studiosi della storia e della teoria dell'architettura, privandoli della guida di un grande maestro il cui insegnamento risuona tuttora. Egli ha inaugurato la ricerca storiografica politicamente impegnata. Il suo principale contributo alla cultura architettonica del secondo Novecento va ricercato nell'energica critica alla tendenza conformista dell'architettura contemporanea, che per primo intuì.

Il successo di Manfredo Tafuri come storico affonda le radici a partire dalla prematura dismissione del concetto di Movimento Moderno già dal 1968 nel volume *Téorie e storia dell'architettura*. Nel pensiero di Tafuri è percepibile la visione marxista abbracciata da molti intellettuali vicini all'operaismo degli anni Settanta: egli non ritiene infatti che la storia supporti l'architettura, diventandone la *sovrastuttura*, ma che la storia, autonomamente, produca conoscenza, essendo essa stessa *struttura*. Tafuri lavora leggendo e costruendo l'esprimersi inconsapevole di un orizzonte ideologico che solo lo storico può intendere nella sua lettura *a posteriori*: il capitalismo.

La storia secondo Manfredo Tafuri si basa su un'idea non puramente descrittiva, ma attiva e operativa. Non un mero rispecchiamento di eventi accaduti, ma al contrario un atto prettamente critico. Una storia che non si limita a ricostruire, ma che ambisce a costruire un progetto storico. La storia intesa come progetto è quanto si evince dalle prime pagine de *La sfera e il labirinto*, un volume ormai difficile da reperire nelle librerie, nonstante e deciftrato appieno. Se da un lato i suoi libri non vengono più ristampati, dall'altro si ha la sensazione che una coltre di silenzio si stia lentamente posando sull'operato di Tafuri, complice la cripticità di una scrittura complessa e densa di significati e rimandi. Come ricordò Massimo Cacciari durante l'orazione funebre, in occasione della cerimonia laica tenutasi presso l'Iuav di Venezia, «Manfredo è stato maestro degli indizi e delle congetture non dei fondamenti e delle certezze».

Una *distruzione creativa* insomma: proprio come quella che Tafuri individua nell'opera di Piranesi, definito *architetto scellerato*, poiché compie uno *scelus* – un delitto – nei confronti dei principi del Classicismo, fino a sancirne la crisi. In tal modo Tafuri permette di aprire il progetto d'architettura a nuove possibilità nel volume *Progetto e utopia* pubblicato nel 1973 come fusione di alcuni saggi precedentemente pubblicati su *Contropiano*. Tafuri introduce dunque una nuova periodizzazione della storia dell'architettura contemporanea che vede il suo inizio in Giambattista Piranesi e Marc-Antoine Laugier alla fine del Settecento e che, attraverso la riconnessione del sapere tecnico con quello artistico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, giunge fino ai giorni nostri.

Il *progetto della crisi* è un esercizio fondamentale della disciplina storica, per la quale la intende Tafuri. La storia progetta la crisi quando non cerca soltanto di dare risposte ma, prima di tutto, vuol mettere in discussione. Secondo la concezione benjaminiana di *jetztzeit*, il fluire del tempo è segnato da attimi rivoluzionari in cui le cose precipitano per ricostituirsi secondo un nuovo ordine. Questi attimi possono coincidere, per esempio, con la fondazione di grandi opere architettoniche, in grado di rompere gli equilibri costituiti del passato, di rimetterli in gioco, cambiando il modo stesso di pensare l'architettura. Un evento, dunque, che trasforma il futuro in presente e lo attualizza; che agisce sul passato non tanto per rispecchiarne le presunte verità, ma per farne emergere le contraddizioni e per romperne l'apparente continuità.

In tal senso, la critica può mettere in azione una crisi. E la crisi diviene mezzo imprescindibile per permettere il progredire del corso della storia: questo tipo di crisi va salvaguardato e ripreso oggi. Se per Tafuri l'architettura ha esaurito la sua funzione ideologica – la sua capacità di portare utopia – allora il compito del critico oggi è di riscoprire questa funzione, di svelarla.

L'architettura dell'età dell'Umanesimo (1969) inaugura una stagione aurea per gli studi sulla storia moderna. L'approccio tafuriano alla storia moderna, quella che va dalla scoperta dell'America al Congresso di Vienna, è quello di un indagatore curioso e di un distruttore di argini e contesti che lo sguardo degli storici dell'arte aveva edificato e promosso. Il rinascimento tafuriano non è l'altare di un'astratta bellezza, esito di elucubrazioni erudite ed esercizi compositivi alacri, ma l'incendio irruente e rivoluzionario della partecipazione politica. Tafuri rivendica più di ogni altro l'irriducibile militanza delle forme.

La storiografia tafuriana, di formazione romana, dunque basata sull'osservazione attenta e attendibile del manufatto, emancipa il dato dalla dimensione reale, rendendolo oggetto di letture lucide e ricettive dei molteplici fattori concorrenti alla definizione di un'idea di spazio. In tal modo Tafuri coglie lo stimolo lanciato da Wittkower nella considerazione degli architetti del Cinquecento come progettisti moderni, e il tempo del rinascimento come la radice del dominio degli interessi, principalmente privati. La composizione architettonica e la concatenazione degli elementi costituenti l'unità ordinata e disciplinata dell'ordine architettonico, non esaurisce il proprio scopo, spiega Tafuri, nella correttezza sintattica delle relazioni grammaticali, ma si compie pienamente nell'espressione delle tensioni del potere politico e degli interessi economici che sottendono la committenza dell'architettura stessa. Il rinascimento di Tafuri è vibrante, non solo per le sagaci osservazioni capaci di delineare prospettive di ricerca inedite – dal diritto alla teologia, dalla filosofia all'economia – ma anche e soprattutto perché letto come la difficile e costruttiva dialettica tra *koiné* e *genius loci*.

Il parallelo tra architettura e retorica, la metafora linguistica dell'arte del costruire, in Tafuri non si limita all'indagine della composizione per sintagmi plastici, ma permette una profonda lettura del testo architettonico sviscerando una meta-grammatica etica e valoriale che pur deve agire nella mente degli architetti del XVI secolo. Tafuri lascia agli studi moderni nuovi eroi: la mostra su Giulio Romano a Palazzo Te di Mantova, curata nel 1989 insieme a Francesco Paolo Fiore, rivitalizza le ricerche giuliesche, gli studi su Venezia e Sansovino, sull'*ars combinatoria* di Francesco di Giorgio e la vena senese della maturazione nella maniera cinquecentesca romana, incidendo su tutti gli ambiti che ha toccato attraverso le sue ricerche trans-storiche. Tafuri individua nell'età dell'Umanesimo un periodo vitale, in cui la progettazione si affianca all'indagine filologica, translitterando concetti in forme. Nel 1992, due anni prima della scomparsa, pubblica *Ricerca del Rinascimento: principi, città e architetti*, il testo-eredità in cui restituisce – dall'età di Niccolò V al Sansovino veneziano – il ritratto del suo rinascimento, che nell'architettura individua l'episodio precipuo di coordinamento tra fedi, saperi e competenze nella radice già convintamente capitalista della modernità.

In conclusione il progetto tafuriano ha esito in una storiografia viva e operante. Proprio questa idea di storia si dovrebbe tornare a coltivare, adeguando la sua lezione al presente, aggiornandola alle questioni contemporanee: i modi di produzione odierni dell'architettura, il ruolo dei progettisti nel processo produttivo, la città intesa come macchina che si modifica nel tempo e come luogo di sintesi dei conflitti sociali. Solo così potrà tornare a parlare una voce che manca.

Posted in Andrea Arsie, Eugenio Lux, Marco Felicioni, news. Bookmark the permalink.

Editoriali di Marco Biraghi

Donne in architettura

Tutti gli editoriali

Latest Articles

È sempre bella la città? Valentino Ronchi
16 Gennaio 2025

Termometro GIZMO 2024
10 Gennaio 2025

È sempre bella la città? Ilaria Gaspari
1 Gennaio 2025

Arctic-ecture: un viaggio nell'architettura della notte polare artica
24 Dicembre 2024

Le "generazioni" di Gizmo
7 Dicembre 2024

Search

Cerca ...

TAGS

accademia aldo rossi architecture
architettura baukuh biennale di venezia
books città city criticism
editorial event exhibition fiorenza
andreola fotografia gabriella lo ricco
gizmo gizmoX guglielmo bilancioni iuav l'architettura
che ti piace lecture library london manfredo tafuri
marco biraghi maxx milan
mmx architettura zona critica mostra movie new york
our books pier vittorio aureli politecnico di
milano postcard recensione rem
koolhaas review roma silvia micheli
stefano boeri triennale di milano università venezia